Roberto d'Angiò ed i suoi tempi (1)

- Introduzione -

Al re che solennemente lo proclamava degno della corona d'alloro e della immortalità Francesco Petrarca prometteva di dedicare un poema magnifico quanto l'Africa, nel quale avrebbe cantato con venustà virgiliana i „miracoli„ del più grande dei principi contemporanei. Di quali miracoli intendesse parlare il Petrarca noi non sappiamo nè forse sapeva egli stesso, poichè Roberto d'Angiò, che il Boccaccio descrive assai mediocre d'intelletto, non aveva mai compiuta una sola impresa militare o politica che fosse stata degna di epopea; ma la glorificazione iperbolica del cantore di Scipione rimane sempre come uno dei segni assai caratteristici del destino singolare di un uomo come Roberto a cui più volte la fortuna ed i contemporanei parvero aprire le vie della gloria, mentre altrettante volte gli stessi artefici della sua potenza, con non preordinata concordia, gliele chiusero tutte in maniera definitiva ed inesorabile.

A parte, infatti, il tono adulatorio ed iperbolico del proemio alato, il Petrarca sognò come possibile un regno italico sotto lo scettro dell'Angioino, quando gli parve che la restorazione della Repubblica Romana diventava sempre più assurda e quella, già compiuta, dell'Impero una dolorosa degenerazione ed una

(1) Da un'opera in 3 volumi, di cui è imminente la pubblicazione del primo.

fatale aberrazione pontificia. Spirito eminentemente unitario, perchè intimamente e compiutamente latino, egli non poteva comprendere gl'ideali della società comunale italiana che dovevano sembrargli troppo angusti e volgari per la dignità del nome e della missione d'Italia nella storia del mondo, e, pur di ridare alla vecchia terra dei vincitori di Annibale la potente armonia dell'unità politica, dimenticava volentieri che una «monarchia universale», di fronte al diritto, esisteva da cinque secoli, e che, se ancora un'altra unità si fosse costituita dalle Alpi al Faro, essa non avrebbe potuto differenziarsi, nei caratteri e nei metodi, da quella che Leone III e Carlo Magno animarono, poichè dell'una come dell'altra arbitra era stata e sarebbe stata la Chiesa.

Troppe difficoltà sfuggivano al suo spirito. Ma altri, assai più umili del Petrarca, ripensarono con insistenza alla stessa possibilità, e Convenevole da Prato e Niccolò de' Rossi da Brescia: l'uno e l'altro per sentimenti più miti e meno eroici e nazionali, ma l'uno e l'altro per desiderio di pace, di rettitudine, di riposata esistenza civile, sempre nel supremo interesse del pubblico bene e per la gloria della Casa che Roberto illustrava con la favoleggiata sapienza del suo spirito. Per lui, in verità, più che per altri predecessori suoi sul trono di Sicilia, la politica dell'intervento, pacifico ed armato, era sembrata offrirgliji opportu-

tanea dal viluppo delle lotte partigiane, dalle contese italiche con l'Impero, dallo sgretolarsi dell'autorità e del lo Stato dei Pontefici, dal suo parentado numeroso e disperso, dalle lodi dei sapienti e dei poeti, dalle brighe dei mercanti e dei banchieri.

Firenze, in un momento turbinoso della sua storia, mentre Dante prepara in cielo un seggio ed una corona per Arrigo VII di Lussemburgo, lo vuole signore e lo invoca liberatore e amico, chiamando a raccolta con nuova e sublime audacia le oscure ed onnipotenti forze della stirpe latina contro "le asprezze e la ferocia della stirpe teutonica". E più tardi, quando più fermo e più luminoso pareva il suo destino, Firenze vuole a suo signore Carlo l'Illustre, estrema unica speranza del Monarca, suo vicario, suo guerriero, suo orgoglio umano. I Papi lo insediano vicario in Romagna, gli confidano la difesa del loro stato abbandonato, gli spillano parecchie migliaia di once d'oro ogni anno per i vantati diritti sul Mezzogiorno, ma ne condanno la politica, ne lodano la sapienza e la moderazione. I Guelfi di tutta la Penisola lo tempestano di domande di sussidi, lo circondano di venerazione, più o meno interessata, lo acclamano protettore e salvatore nelle più diverse circostanze, lo vogliono arbitro di pubbliche e private contese. A Genova egli si reca personalmente a dettar pace tra i Guelfi e i fuorusciti Ghibellini, sostato da villanti milizie e da lite

ed intime speranze, e si pronunzia uno dei suoi discorsi con i quali solva, ahimè!, soffocare sudditi ed amici, ambasciatori solenni e letterati cortigiani, sotto il peso della sua erudizione biblica e teologica, e per i quali riusciva a nascondere, tra le involute spire del ragionamento scolastico, i suoi più riposti pensieri e le sue mire ambiziose.

Va e viene dalla Provenza e dalla Corte avignonese, precedutо e seguito dagli ordini di pagamento dei banchieri fiorentini in suo favore, e briga con astuzia e con fortuna nella elezione pontificia. Nè rimane estraneo al movimento dei Minoriti, che anzi, trascinato dalle sue attitudini letterarie a prendere una qualsiasi posizione di battagliero e di giudice in mezzo ai combattenti, scrive un celebrato trattato su la Povertà evangelica per dimostrare che aveva ragione il suo amico Michele da Cesena ed aveva ragione la Chiesa. Il torto sarebbe stato, naturalmente, tutto di uno di quegli sciagurati equivoci che di tratto in tratto s'incaricano di turbare la pace degli uomini e suscitano polemiche e lotte fratricide che non si possono, poi, giustificare al lume della ragione e della scienza.

Così, egli sembra occupare di sè la scena degli avvenimenti politici del secolo XIV, ed essere assai più e meglio del Cesare dantesco l'eletto della fortuna ed il messaggiero dei disegni divini. Eppure, quando i dolori ed i lutti domestici lo curvarono più che il peso degli anni, non solo non era venuta l'epopea del Petrarca ad allietarlo, ma d'ogni parte il suo programma (e suo programma egli ebbe un

vedemmo) rovinava, e rovinava lo Stato stesso. I suoi figli erano morti ed egli li aveva regalmente sepolti; l'ultimo, Carlo, in Santa Chiara, nella più solenne, nella più armonica, nella più mistica basilica della capitale; rimaneva, se pur gli apparteneva, la Fiammetta del Boccaccio e Giovanna a cui, con cieco affetto di avo, egli commetteva la corona e la cura di tener mondo da influenze straniere il bel paese latino conquistato ai Bentoni da una famiglia di sangue latino, la sua!

*
* *

Tutto questo parrebbe molto strano se le condizioni generali della Penisola nell'età dei tre primi Angioini non fossero state singolarmente adatte al rapido e sempre florido sviluppo della Monarchia.

Intanto, gli Angioini erano venuti in Italia contro una famiglia di dominatori, verso i quali troppe volte erano salite le fiamme dell'odio cittadino e della stessa coscienza italiana. L'Italia aveva dei Ghibellini, come aveva dei Guelfi; e gli stessi scrittori politici, prima e dopo dell'Alighieri, si erano schierati per l'Impero o per il Papato, alimentando i dissenti della politica vissuta con quelli della politica pensata; ma gl'italiani avevano creata la civiltà comunale, il più puro fiore delle loro idealità civili e la più orgogliosa manifestazione del genio della razza, e questa civiltà repubblicana essi avrebbero sempre, e sopra tutto, difesa contro il diritto divino degl'imperatori germanici, anche

se nella tempesta delle passioni di classe e di partito la bandiera dell'Impero avesse potuto significare per alcuni di essi un richiamo, una protezione, un simbolo di vittoria. Gli Hohenstaufen avevano voluto, contro i papi e contro i Comuni, affermare gagliardamente la sovranità imperiale, ed i papi e i Comuni se ne vendicarono: quelli per non aver potuto fare dell'Impero un docile strumento di compressione politica e religiosa, questi per tutelare, contro i papi e gl'imperatori, le intangibili libertà statutarie. Gli Angioini li avevano disperti; il legato pontificio aveva disperto alla campagna selvaggia del Molise i resti miserandi di Manfredi, e però ad essi, vendicatori dei diritti di S. Pietro e punitori di colpe liberticide, convergeva improvvisamente ed inarrestabile il sentimento di rispetto, di riconoscenza, di speranza. Dante fu tra i pochi a sentir pietà del biondo cavaliere, e forse la ~~sua~~ pietà a lui scese sudente nel cuore quando, cacciato dalla patria, con lo sguardo rivolto al volo dell'aquila del Lussemburgo, comprese profondamente il tragico destino di una casa, di una politica, di una istituzione, di un sogno e di un bisogno prepotente in un'anima come la sua, nella quale l'unità politica del mondo diventava la condizione essenziale dell'unità morale degli uomini.

Ed ~~eran~~ venuti, i regali avventurieri provenzali, coloro che chiameranno sempre "usurpatore" Corradino di Svevia, in un momento in cui disfacevansi le vecchie

formule della vecchia politica comunale. Il Comune italiano aveva distrutto il feudalesimo, e si era poi chiuso in circa due secoli di profondo raccoglimento a maturare le sue energie economiche, le sue istituzioni giuridiche, intento a cercare la via della vittoria a traverso i mercati vicini e lontani, animato da un egoismo folle e crudele, cieco e dissennato come una passione incoercibile. Centro del mondo era stata la città, poichè l'ordinamento cittadino era la forza, l'orgoglio, il simbolo più palpitante della coscienza umana che lo aveva creato; fuori delle mura cittadine imperversavano gli avversari, i nemici implacabili; le forze occulte ostili al suo trionfo definitivo - contadini, signorotti, abbati, comunità rustiche, antiche corti feudali affrancatesi, altri centri di vita intensa, animati dagli stessi interessi, dallo stesso egoismo, irretiti nello stesso particolarismo. Poi la violenza degli uomini e delle cose aveva prostrati gli ultimi resti della società feudale, aveva smantellate le estreme difese dei minori centri comunali, aveva fatto il vuoto dinanzi alla imperiosa volontà cittadina di allungare su terre ed aggregati umani asseriti e indeboliti l'ombra del suo dominio. La politica regionale incominciava e con essa incominciava la politica nazionale. La città rispondeva di tutte le arti della pace in cospetto di altre città aggressive e ricche anch'esse di forze morali e di capitali; le alpi sono state oltrepassate dai mercanti e dai cambiatori di Genova e di Venezia, di Siena e di Firenze, ed il Mediterraneo è corso per tutta l'ampiezza del suo bacino

da navigatori italiani, padroni delle coste, dei porti, delle isole più fiorenti. Il mercante di Firenze è alla corte dei re d'Inghilterra come in Bruniswick, nei paesi germanici come in Francia; il veneziano è in Terra Santa e nelle Fiandre, nell'Egeo e su le rive dei mari nordici, dove ferve la nascente energia dei Neerlandesi e degli Anseatici. Il Comune resta, granitica torre illuminata per i suoi figli lontani, instancabili viandanti su le vie della fortuna, resta con i suoi statuti, le sue assemblee, le sue organizzazioni economiche, le sue ire di parte, le sue differenze sociali sempre più profonde e sempre più instancabili; i suoi cronisti ed i suoi poeti, i suoi artisti ed i suoi palazzi merlati; ma la Signoria non può più disinteressarsi della politica italiana ed europea, poichè la città è ormai come un cuore immenso a cui da mille vie diverse giunge caldo di passioni e di entusiasmi il sangue di vene innumerevoli allungantesi quanto si allunga il raggio della potenza repubblicana nel mondo. Chiudersi in sè stesso non può e non deve per lo stesso interesse di vivere e di prosperare, e se non è ancora suonata l'ora in cui gl'interessi nazionali prevarranno su quelli della città o della regione, e se non era ancora possibile per l'Italia ciò che fu possibile per la Francia e per l'Inghilterra, rette a governo unitario, sarebbe stato assurdo circoscrivere la propria azione nell'ambito del Comune. Per questo, gli Angioini costituirono subito, per le grandi Repubbliche italiane, un vicinato potente bisognoso di merci e di mercanti, di oro e di uomini pratici; per questo,

gli angioini trovarono nelle condizioni di sviluppo delle nostre maggiori città una delle ragioni più potenti della loro fortuna.

Vi pensi, poi, ad un fatto che doveva necessariamente allacciare vincoli indissolubili tra la Monarchia partenopea e le più floride regioni della Penisola e che doveva alimentare tante e così radicate simpatie reciproche. Il commercio italiano aveva tentate da gran tempo le vie del Mezzogiorno: fin dall'età normanna le coste meridionali del Tirreno e dell'Adriatico non rimasero affatto un mistero per i Veneti e per i Pisani, che anzi nella storia degli uni e degli altri signori del mare il paese che fu dei Greci e dei Romani, dei Bizantini e degli Arabi ha determinato caratteristici atteggiamenti fin dai primi tempi delle prime Crociate. Venezia nella prima metà del secolo decimosecondo stipula contratti con la città di Bari, con Ruggiero II e Guglielmo II, e si assicura abilmente una posizione di privilegio su le coste di quella regione appula che non smentì mai dall'età romana in poi la fama di sitibonda ma anche quella di granaio d'Italia. E la posizione privilegiata si mantiene inalterata fino a Federigo II, a traverso le non liete vicende dello Stato normanno, fino a che, imperante Federigo, i Veneziani non si vedono in mille modi carezzati e favoriti oltre gli stessi limiti delle loro speranze più rosee poichè Federigo ha bisogno del loro aiuto, ma principalmente conta su la loro neutralità. Le esigenze politiche dell'imperatore rassodano le basi del

predominio economico veneto nelle Puglie ed in tutto il Regno. Da parte loro, i Pisani avevano ininterrottamente proseguito nelle loro operazioni commerciali con Napoli e la Sicilia, in concorrenza, da prima poco avvertita poi aspra ed affannosa, con i Veneti, specialmente durante i torbidi anni del regno di Federigo e dell'ultimo Svevo sul trono di Sicilia, quando l'antica e non mai vacillante fede ghibellina offriva loro il più sicuro salvacondotto per i domini di una Casa che, per essere troppo odiata, era forse la più tenace e la più fedele amica del nome e della fortuna pisana in Italia. Amalfi, infine, e Lucchesi, Genovesi e Provenzali si erano lanciati con entusiasmo e con furia alla ventura nel Regno e ne avevan tratto guadagni ingentissimi. Ma è proprio durante la prima metà del secolo decimoquarto, cioè durante il regno di Roberto, che l'Italia meridionale è diventata il campo più fecondo dell'investimento capitalistico veneziano, fiorentino, italiano, è proprio allora che il Sud diventa necessario ed indispensabile alla economia dei popoli più colti della Penisola e della nazione tutta quanta. L'esistenza di una casa regnante che è in rapporti con tutto il mondo civile e che è trascinata, talvolta suo malgrado, nelle più cieche e pericolose avventure diplomatiche e militari, proprio in quell'Italia del Sud dalla quale già tanti incitamenti partivano alle città dei borghesi del centro e del nord, significava senza dubbio che Napoli, Bari, Brindisi, Taranto dovessero diventare le piazze più affollate del commercio monetario italiano, monopolizzato

da grandi compagnie, fruttiferi interessi lautissimi, saldamente garantito e protetto.

Le società dei Bardi e dei Peruzzi, degli Acciaioli e dei Tolomei, in concorrenza con società venete e genovesi intrecciano tante e così robuste reti dalle alpi allo stretto, accettano tanti e così cospicui depositi dai piccoli proprietari liberi del Regno, ottengono tanti e così importanti privilegi di trasporto, d'imetta, di appalti, che il Regno di Napoli sembra diventato la terra promessa di tutti gli speculatori e la condizione indispensabile a maturare lentamente i germi già per altre cause diffusi di un interesse nazionale come base di un sentimento nazionale.

Era, infatti, tramontata l'ultima illusione del medioevo e degli scrittori politici dai primi difensori antici a Dante, dopo l'impresa di Arrigo VII, e nessuna forza umana avrebbe potuto ridare all'Impero nè il prestigio morale nè l'autorità giuridica su l'Italia. I Comuni e la civiltà che in essi trovò la sua più magnifica e spontanea manifestazione erano quasi tutti quanti falliti, dopo aver suscitato tempestosi bisogni e incomposte aspirazioni egalitarie nell'animo della folla: il proletariato cittadino, privo del diritto di organizzazione, si solleva contro gli ordini comunali e spiana da per tutto la strada alla signoria, mentre il Contado si sgretola sotto il peso di una politica incostante che lo priva delle sue risorse più elementari e lo condanna alla fame. Ma le signorie che pullulano qua e là non sembrano, nè anche esse, adatte a ridare ai vecchi comu-

nisti la pace, l'eguaglianza civile, la libertà che erano state le insoddisfatte aspirazioni della nazione italiana della Contessa Matilde ad Arrigo VII. Esse insanguinano il paese, e si trasformano necessariamente in tirannidi odiose perchè troppi nemici interni ed esterni le minacciano mentre non hanno tradizioni e ricordi che ne legittimino l'esistenza di fronte alla pubblica opinione. Però, quello che fu possibile a Cesare Borgia contro i signorotti delle Romagne poteva parere, due secoli prima, assai più facile ad un sovrano come l'Angioino, appoggiato dalla Chiesa e padrone, ad ogni modo, di mezza Italia. Il Papato, inoltre, era assente da Roma, e questa circostanza se agevola e promuove i più violenti disordini nello Stato Romano, e la costituzione del Comune di Roma e la resurrezione delle antiche idealità repubblicane classiche, è anche una circostanza eminentemente favorevole alla politica dinastica di Roberto d'Angiò. Ostacoli veri ed unici alla realizzazione di un sogno ambizioso da parte dell'Angioino sono le poche ma ancor potentissime Repubbliche dell'Italia centrale e settentrionale, Firenze, Siena, Pisa, Genova, Venezia, ciascuna delle quali non ha ancora compiute le sue conquiste ed aspira se non al primato politico su la Penisola, certo al primato economico.

Ma è da notarsi subito che, durante l'impresa di Arrigo VII, nella stessa Firenze non mancano aspirazioni ed una politica nazionale e non mancano voci richiami perchè Roberto abbandoni la tattica prudente e temporeggiante che ne distingue l'opera spesso volte contraddittoria e sempre incerta, e ne segua

un'altra più audace e più energica o, almeno, più rispondente ai bisogni della società italiana nella prima metà del trecento in tanto rovinio di istituzioni ed in tanta incertezza di programmi che non siano quelli delle case bancarie.

*
* *

Perchè, dunque, la reggia di Napoli non solo non potè diventare la reggia italiana ma diventò il covo di tutti i germi di dissoluzione che rovinarono, nella seconda metà del secolo XIV, la faticosa impalcatura angioina nell'Italia meridionale? Le cause sono tante e tali che tutta la nostra opera sarà intesa a dimostrarne la intensità e la fatalità inesorabile. Ma, da un punto di vista sintetico, esse possono raggrupparsi sotto alcuni concetti fondamentali, che segnano quasi altrettante tappe lungo il cammino della decadenza angioina e abbracciano i fenomeni più complessi e più dolorosi nella economia, nel diritto pubblico e privato e nella politica del Regno proprio quando per mille vie diverse sembravano ad esso confluire gli sguardi avidi ed implorantì dei più acuti veggenti e da esso sembrava partire la più tenace volontà di redenzione italica.

La Monarchia, intanto, non poteva non essere feudale: il feudalismo era inevitabilmente legato alle origini ed allo svolgimento dell'istituto monarchico nel Medioevo, nè la Monarchia avrebbe potuto anticipare, in Italia, quella lotta che solo un secolo più tardi sarà possibile in Francia. Carlo I era stato seguito da un esercito di baroni spiantati, di avventurieri e di mercenari ai quali unico compenso possibile doveva essere una concessione feudale. Questa talvolta

tudine crebbe enormemente durante il ventennio della guerra del Vespro, quando intorno alla Sicilia si agitò tutto un mondo venuto di Provenza a pescare nel fondo torbido della fiumana popolare un titolo di nobiltà e di rendita. Roberto non potè arrestarsi su la china, che anzi agli avventurieri francesi si aggiunsero le schiere dei nobili indigeni e di tutti coloro che, per aver reso un servigio alla Corte, avevano acquistato il diritto di ottenerne un diploma d'immunità. Erano poi pullulati gli ordini monastici in modo inverosimile. Mentre prosperavano le antiche corporazioni religiose dell'età ~~bizantina~~ bizantina, normanna e sveva, ogni giorno se ne costituivano delle nuove a Napoli, nella Campania, nelle Puglie, in Calabria sotto la diretta influenza e protezione della Casa regnante, con rendite vistosissime, con assegnazioni di entrate straordinarie e di decime ordinarie. I libri "Donationum" dei registri angioini contengono tutta una storia dolorosa ed interessante: la Monarchia si spoglia a poco a poco di un complesso di diritti, di entrate, di giurisdizioni, di sudditi diretti; preme la mano su i contadini per obbligarli a prestazioni onerose in favore di stranieri e recenti signori; di l'aiuto del braccio secolare ad arcivescovi, vescovi ed abbati; ai papi come ai cardinali legati ogni volta che la nascente borghesia cittadina e le stremate popolazioni delle campagne si ostinano a violarne i diritti tradizionali ed a rintuzzarne le pretese eccessive.

Ora, questo sistema politico, costantemente seguito dal 1265 in poi produceva non soltanto tutti i danni

che gli son proprii dovunque esso si stabilisce, ma produceva anche, nel Mezzogiorno d'Italia, delle conseguenze particolari di una gravità eccezionale. Nel Sud si eran venute lentamente formando, durante l'età normanna e, più ancora, durante l'età sveva, numerosissime "Università" cittadine e rurali ricche di usi civici, fornite di pubblico demanio, distinto da quello regio o di Stato, abituate per lunga consuetudine a servirsi delle cose d'uso pubblico con la stessa interessa di diritti propria delle cose sacre (il ravvicinamento tra le cose di uso pubblico e le sacre è dello stesso Roberto!); e gli Angioini non solo non potevano distruggere le basi del diritto consuetudinario del Mezzogiorno, ma, per la scarsa originalità legislativa che li distingue tutti, erano trascinati al riconoscimento dei fatti compiuti. Ma le concessioni di feudi importavano appunto un sovertimento dell'assetto consuetudinario delle Università, specialmente di quelle rurali, un disastro economico ed una violenza giuridica che non poteva essere in alcun modo frustrata nelle conseguenze dal "buon volere" di cui fanno spesso inutile pompa le deliberazioni sovrane quando i contadini o i signori fanno ricorso alla Corte nelle interminabili liti che ne fiaccano le migliori energie.

Ora è un feudatario che domanda al re di essere sorretto nel suo buon diritto di impedire ai contadini il godimento di alcune servitù gravanti da tempo imme-

morabile su quella parte di regio demanio dal sovrano concesso al vassallo con poco riguardo alle contrettidini locali, che sono, poi, sempre esatte ed inevitabili conseguenze di uno stato di necessità economica; ora è una popolazione rurale che implora dalla Corte energico e sollecito aiuto contro i soprusi del feudatario, laico o ecclesiastico; ora è il giustiziere o il custode dei passi montani o il capitano di un piccolo centro che domanda al sovrano il lume necessario per dirimere con giustizia ed equità una spinosa questione demaniale; ora è la rivolta che scoppia cieca e furibonda nelle più tranquille borgate di Abruzzo o di Puglia. La guerra sociale si combatte senza tregua sotto gli occhi della Corte. Roberto vuole essere e forse è, effettivamente, amante della giustizia e del bene dei suoi popoli, e si ispira, quando è chiamato a decidere, ai più puri precetti del Diritto Romano, che Andrea d'Isernia e Bartolomeo da Capua gl'infondono nell'animo; ma le questioni sottoposte al suo esame non ~~[illegible]~~ hanno di giuridico che l'apparenza, poiché sono nate quasi sempre dalla violenza, legalizzata ciecamente da una legislazione intesa a favorire il sistema feudale contro cui insorge la coscienza giuridica e l'interesse economico delle masse. I rescritti del re restano inascoltati: i contadini invadono le terre dei feudatari e ne fanno propri i frutti, calpestando l'autorità degli ufficiali regi, venendo talvolta a vera battaglia con essi e con i loro uomini d'arme. Qua e là, anzi, il movimento rivoluzionario assume delle forme insolite all'Italia del Sud, ignote agli storici dell'età angioina ed agli stessi cronisti contemporanei, poiché i sudditi scacciano violentemente gli ufficiali regi, che

sono gli alleati naturali dei baroni, e costituiscono, quasi nelle consuete gloriose forme del reggimento comunale, un organismo statale autonomo, provvedendosi di leggi, di magistrati, di vessilli - spontanea ed improvvisa germinazione di istituti comunali in regime feudale e monarchico che sembrano balzar uniti dal fondo buio dell'età e dell'ambiente quasi per dimostrare che nelle stesse condizioni economiche e giuridiche e sotto l'acuto degli stessi bisogni economici e morali, i popoli più disparati e sempre vissuti nelle forme più diverse, non possono che creare gli stessi organismi di lotta, le stesse armi di difesa e di offesa! Scoppietta l'incendio che arde e consuma; i contadini delle Calabria vivono in oscure umide grotte, e quelli delle Puglie si chiamano fortunati quando sono ingaggiati come lavoratori a mese o ad anno nelle masserie regie di che è ricco il Tavoliere, come la Terra di Bari, la Campania e l'Abruzzo; Roberto è trascinato a parteggiare per i baroni o per i contadini e finisce, inconsciamente, col favorire i suoi vassalli, anche quando contro di essi avventa gli strali della sua retorica e le disposizioni legislative dei suoi capitoli.

Gli ufficiali regi contribuiscono efficacemente a rendere impossibile una solida e ben ordinata compagine politica che è fondamento primo, per la Casa d'Angiò, alla realizzazione di qualsiasi sogno di sovranità italiana. Nominati tra coloro che hanno a Corte maggior favore, sempre, ad ogni modo, tra coloro che non hanno delle regioni affidate alle loro cure alcuna diretta conoscenza, i giustizieri angioini non rappresentano, nelle rispettive residenze, che il principio del più esoso fiscalismo

e delle più inique vessazioni. In tempo di guerra o in tempo di pace la loro condotta è la stessa. Si spingono, talvolta, a delitti cruenti delittuosi le cui ragioni intime ci sfuggono, ma le cui conseguenze non sono, per questo, meno gravi: piombano come malfattori su tranquilli borghi sonnolenti in fondo alle vallate abruzzesi, o si arrampicano su per le alture del Molise e del Gargano, e dànno il tocco alle case, rubano, violentano, piantano tribunali ambulanti in piazza e giudicano, contro pacifici cittadini, di delitti fantastici, comminando pene severissime, inumane; e poi se ne partono dopo aver preteso, per sè e per il seguito, alloggio ed indennità per lunghe settimane, in nome di una pretesa „generali inquisizioni" che sono, spesso, una vera manna celeste per le loro esauste finanze domestiche, il pretesto legale di compiere una legale spoliazione. I sudditi ricorrono al Re, ed il Re risponde che "se le cose sono vere" meritano giusta punizione coloro che hanno amareggiata la vita dei cittadini e il cuore del sovrano; ma, in verità, noi non sappiamo che le punizioni siano giunte a colpire i colpevoli, poichè gli atti della cancelleria non parlano mai se non di inesauribili molto generiche e di più generiche inchieste! I custodi dei passi montani, i portulani, i capitani, i direttori delle aziende regali non sono da meno dei giustizieri: i loro accordi criminosi con i baroni sono palesi, i loro arbitrii a danno dei mercanti frequenti e gravissimi, intrigue la loro malafede verso la stessa amministrazione centrale, evidenti le frodi compiute nel rendimento dei conti, vessatoria, insomma, tutta l'opera loro, disgregatrice e corruttrice in un paese in cui l'iti-

stenza del feudalismo e l'antica costituzione dell'arbitrio signorile e l'antica inconsistenza del potere centrale domandavano imperiosamente il rispetto della legalità. Effetto essa stessa - quest'opera deleteria della burocrazia angioina - dei tempi e della imprecisa ed oscillante, se non cieca e malvagia, ~~[illegible]~~ politica interna dei tre primi sovrani, ma fonte, a sua volta, di disordini incessanti, di ribellioni covate sotto le ceneri, di corruzioni profonde negli ordinamenti giuridici e di improvvise ed aperte sollevazioni che soleano di sinistra luce il grigio cielo della storia meridionale.

In questo mondo di corrotti e di corruttori, in questo ambiente economicamente depresso, Roberto d'Angiò emanava, di tanto in tanto, un proclama di guerra contro la Sicilia: una guerra passa e sorda che era sempre accesa anche quando pareva che fosse spenta, poichè ogni anno, quasi, le coste della Calabria, su l'uno e l'altro mare, erano devastate dalle navi di Federigo d'Aragona, ed ogni anno i cantieri di Napoli, di Gaeta, di Castellammare approntavano navi per una più o meno imminente spedizione in Sicilia. Carlo di Calabria è sempre in moto per le imprese sicule; gli storici partenopei ci parlano continuamente di requisizioni, di ordinanze ai baroni del Regno di tenersi pronti ~~a~~ ~~ad~~ ai giustizieri di compilare le liste dei loro amministrati, validi alla guerra; ma i registri del principe infelice che non cinse mai la corona paterna sono pieni di preoccupazioni, di volontà represse, di preparativi aperti o celati; di imprecazioni e di sdegni. La Sicilia è l'incubo del padre e del figlio, ed è anche la voragine che inghiotte

i non grandi tesori della Dinastia e del Regno. È vero che i poveri mastri d'ascia di Gaeta e di Napoli, di Puglia e di Abruzzo sono catturati dai brigantesche ufficiali angioini e condannati a lavorare, con irrisori salari, alla costruzione delle invincibili galee a cui l'ex prigioniero dei rivoltosi di Sicilia e del loro improvvisato sovrano sogna di affidare il compimento della sua vendetta e del suo programma; ma è anche vero che ad ogni nuova impresa le resistenze dei popoli si fanno sempre più gravi, e che i prestiti domandati ai Bardi ed ai Peruzzi diventano ogni anno più ingenti.

Povero re da sermone! La leggenda avvalorata dalla testimonianza del Villani, lo dipinge avaro, intento ad accumulare tesori per sè e per colui che avrebbe assicurata, con la successione, la fortuna politica della sua Casa, modesto nelle abitudini regali, non troppo generoso con amici e confessori, largo di protezione verso gli ordini monastici ma assai misurato negli aiuti finanziari che potevano gravare sul suo bilancio privato; ma l'accusa è ingiusta, se non è falsa addirittura. Noi non sappiamo se vi sia mai stato un sovrano di parecchi milioni di sudditi così incatenato dai debiti, così ignominiosamente servo dei banchieri e degli speculatori internazionali, così tormentato dalle ansie, dai sospetti, dai timori che sembrano essere, in materia economica, il retaggio dei poveri e dei servi. Se l'introito netto di 10-14 mila once d'oro, ogni mese, da 4 a 6 mila servono per sgravare il bilancio di almeno qualcuno dei tanti pesi che lo schiacciano, e vanno a finire nelle casse delle Compagnie privilegiate; anzi, talvolta le spese di ordinaria amministrazione,

comprese quelle per l'"ospizio regio" cioè per la Casa reale e per quella di Carlo di Calabria, assorbono tutte le attività disponibili, ed allora i grandi tesorieri dello Stato ricorrono all'eterno espediente di tutti i debitori insolvibili, accontentare cioè le somme che non si possono pagare, fidenti nella provvidenza divina e, sopra tutto, in un più abbondante salasso da praticare su i popoli soggetti. I creditori tacciono, normalmente, quando invece di fiorini debbono contentarsi di promesse; ma si può esser certi che, se tacciono con molto ostentata cortesia, hanno le loro ottime ragioni per farlo. Se non incassano, infatti, le quote già scadute, ottengono sempre o il permesso di esportare dai porti del Regno una ingente quantità di frumento senza diritti doganali da parte dello Stato, o l'incarico di riscuotere gli annui tributi a cui sono obbligati i sudditi e la conseguente facoltà di rifarsi di tutto il loro avere, o di una parte, all'atto della riscossione: due modi veramente eccellenti per compensare con signorilità munifica il sacrificio di una quota non stata alla scadenza. Penuria di danaro, proprio verde come le giocondi primavere del Regno, che mentre obbliga Roberto d'Angiò, della Casa Reale di Francia, Re di Gerusalemme, Vicario della Chiesa Romana, proclamato sovrano d'Italia, a contrarre un debito di poche centinaia di lire moderne "pro uno mantello pro domina regina", gli tarpa sempre le ali dei sogni più ambiziosi e lo consegna, rassegnata vittima, nelle mani degli usurai. Penuria, aggiungiamo, che era condivisa dai sudditi.

Con uno dei sistemi più vessatori che la storia delle finanze ricordi, con metodi di esazioni tributarie che non possono essere oggi difesi da alcuno, a traverso congegni amministrativi nè troppo complessi nè, quindi, troppo dispendiosi e pericolosi per l'erario, il paese rendeva poco, molto poco, specialmente se si pensa che non passa forse giorno senza che nelle anticamere del Re o del Vicario del Regno non si accostino trepidanti gli ambasciatori di una Università, o senza che nell'ufficio del Vicario non pervenga una supplica intesa ad ottenere una temporanea diminuzione della quota d'imposta perchè „ la popolazione è oppressa dalla miseria più squallida „ o perchè „ si verifica una formidabile emigrazione determinata dalla miseria „. Qualcuno, specialmente nelle città marittime, riesce a vivere con una certa larghezza, esercitando il commercio e l'industria e facendo anche qualche non troppo audace operazione di credito a favore della stessa Corte; ma il contributo che il Regno dà alla fulgida attività mercantile dei maggiori centri è scarso ed indiretto, poichè essa è dovuta dalla ingente quantità di speculatori e di cercatori d'avventure che si piomba d'ogni parte ed alla vista dei consumatori indigeni, talvolta ed in alcuni luoghi impressionante; e fuori dei maggiori centri stadiglia la tradizionale inguaribile economia rurale del sud, resa più grama dall'ordinamento feudale e dalla mancanza di capitali circolanti, dalle decime ai luoghi pii, dalla malaria anche allora imperante in Capitanata

e altrove, dalle spedizioni militari.
Una politica generale, interna ed estera, illuminata e sagace avrebbe potuto forse non soltanto ristorare le finanze regie ma, quel che più importava, dare al paese una spinta verso il progresso dei suoi ordinamenti interni, della sua cultura, della sua stessa costituzione sociale. Sciaguratamente, la politica estera angioina fu tutta un fallimento, e per una politica interna illuminata mancò l'uomo capace di pensarla e di attuarla. La politica estera dello Stato si riassume tutta nella completa dedizione agl'interessi della Chiesa Romana, e nel perseguire, oltre i confini d'Italia, delle linee di condotta oblique, spezzate, frammentarie. Da Costantinopoli e da Gerusalemme, dalla Grecia all'Ungheria, dalla Francia alla Sicilia il pensiero politico di Roberto d'Angiò e della sua Corte vagola malfermo e sconcertato, passando da un successo effimero ad un colossale insuccesso, formulando piani e programmi che una tempesta o un soffio di speranze, inseguendo fantasmi che improvvisamente svanivano; tanto grande, come a tempo dell'impresa di Arrigo VII, un colpo di audacia avrebbe fatto forse per sempre la fortuna della dinastia e dello Stato; avventato, come durante le infinite spedizioni di Sicilia, quando ai più ciechi doveva sembrare manifesta la inutilità dell'audacia. Il Vicariato in Romagna non serve che ad accrescere il numero degl'impiegati regi, a moltiplicare quello delle suppliche e delle ambasserie, ad inasprire le preoccupazioni militari e finanziarie, a fomentare ribellioni ostinate, a

dar di corno contro i protervi signorotti delle terre di S. Pietro, contro i quali potranno appena qualche cosa i delitti orrendi e le diaboliche accortezze del Duca Valentino. La prima signoria offerta da Firenze è accettata, esercitata e deposta senza infamia e senza lode, lasciando, strascico inevitabile di un passaggio angioino, il ricordo di molti fiorini spillati alla sua Repubblica e di qualche innocente tentativo di consolidamento dinastico, inopportuno ed inutile in uno Stato, come quello fiorentino, nel quale la borghesia democratica deve ancora compiere tutto intero il ciclo della sua azione politica. La seconda signoria offerta dalla città al Duca di Calabria non è meno ingloriosa: il Duca se ne va a rimpinguare lo smunto bilancio privato e ne porta via, in un anno, tanti fiorini che i parsimoniosi mercanti, abituati a spogliare il prossimo ma non mai ad essere spogliati, cominciano a dire tanto male, che se la morte non fosse venuta in tempo a rapire la più fulgida gemma della corona angioina, gli avrebbero presentati i propri impegnamenti e lo avrebbero amabilmente licenziato. Una signoria angioina è un lusso troppo smodato anche per una Repubblica che ha nelle mani il filo conduttore di tutta la politica finanziaria del mondo civile! L'intervento nella politica interna di Genova non giova all'eroe pretento di un poema petrarchesco se non per fargli pronunziare un discorto condito di grasse retorica e di brevi massime morali che dovevano parere molto strane e sibilline ad uomini accecati da odi e da passioni di parte. L'assenza dei Papi da Roma che avrebbe potuto favorire la fortuna del vicino Regno non serve che ad alimentare il disordine ai confini dello Stato, a creare le condizioni

necessarie alla impresa di Cola di Rienzo, a dimostrare indirettamente tutta la grande inettitudine politica di un uomo abituato a tenersi celebrare come acuto e saggio, prode ed abilissimo nei negoziati come nella guerra.

Ciò nella politica estera. Nella politica interna a Roberto d'Angiò mancò assolutamente la visione esatta dei bisogni dei suoi tempi; bisogni materiali e morali numerosi, complessi, gravissimi. La preoccupazione di assicurarsi lo Stato aveva offuscata la mentalità rozzamente non priva di nerbo del suo grande avo, sempre immerso in tenebrose macchinazioni contro i nemici suoi e della fede dei Papi ai quali doveva la corona. La guerra di Sicilia consumò tutte le energie di Carlo II, sì che a lui incombeva, ormai, il compito di affrontare i problemi che la morte di Federigo II aveva lasciati insoluti e che il cambiamento di dinastia aveva reti più gravi e più urgenti. Egli amò, invece, circondarsi di scrivani e di miniatori di codici condannati a tramandare in bella lettera ai posteri i discorsi che egli regolarmente profondeva in tutte le adunanze, in tutti i parlamenti, per tutte le circostanze; tese volentieri l'orecchio e l'animo al blando e licenzioso novellare del Boccaccio e si compiacque di tanto in tanto fare uno strappo alla sua ostentata ortodossia in materia di fedeltà coniugale; si lasciò indurre ad amare o a fingere di comprendere la sovrana bellezza della poesia solo quando ebbe conosciuto il Petrarca e si assise giudice improvvisato dell'altissimo merito del suo giovine amico ed aspirante poeta cesareo; si smarrì fin dai giovani anni per i labirinti della dogmatica e della filosofia scolastica,

e si compiacque dare al mondo il non frequente spettacolo di un re pensatore, di un re dissettatore sottile di dogmi e di verità trascendentali; fu religioso e forse bigotto e costruì chiese, mausolei, conventi, stipendiò frati e canonici perchè celebrassero ogni giorno i divini uffici su la tomba del padre e del figlio, e, come dicono i biografi, passò lunghi e tutti giorni in lagrimare con amarezza di re e di uomo su tante tombe improvvisamente spalancatesi per accogliere tanti suoi cari. Personaggio di evidente mediocrità, se la fortuna non lo avesse sollevato, per uno dei suoi capricci inaffabili, sul trono di un Regno che aveva ospitato il più grande dei principi medioevali, avrebbe potuto benissimo diventare abate o arcivescovo nella natia Provenza e, forse, allontanato in tempo utile dal mondo, avrebbe anche dato alla sua casa l'onore di contare un altro santo fra i suoi membri; o, applicatosi all'esegeti biblica e giuridica, avrebbe seguito le orme di S. Tommaso d'Aquino e quelle dei suoi amici giuristi con tanta originalità ma in perfetta buona fede, e ci avrebbe regalato un commentario di costituzioni e capitoli, sottilmente comparati con le disposizioni del Diritto canonico e con le verità rivelate; avrebbe, certamente, preso parte attivissima alla Scissura dei Minoriti rischiando di cadere nei lacci di una solenne condanna pontificia, e forse sarebbe stato non inutilmente adoperato come ambasciatore loquace e solenne, alquanto tanto quanto oscuro e sibillino, nei momenti in cui molto fosse stato necessario vedere e notare, poco dire o promettere o lasciare intendere ad amici ed avversari. La sua

sfortuna volle che egli fosse re e dovesse occuparsi di problemi che non gli erano familiari, per i quali non aveva alcuna preparazione e dei quali non intravedeva nè pure l'importanza. Una volta, nel 1339, chiamato arbitro in una di quelle lotte sociali che rompono, anche nelle città del Sud, il monotono e grigio svolgimento della vita pubblica medioevale nei centri di scarsa attività economica, chiamato a dirimere una lunga ed aspra contesa fra Popolani e Magnati a Napoli, uscì in una frase caratteristica: i popolani più bassi, cioè il Popolo minuto, è bene che non si occupino di politica, perchè di questo orrendo problema della vita umana si occupano i principi e le classi privilegiate dalla fortuna. La frase, per una di quelle tali inspiegabili coincidenze che sembrano nella storia umana tanto più misteriose quanto più dense di significato e di simbolo, fu ripetuta cinque secoli dopo da un altro sovrano di Napoli, Ferdinando II, in una lettera a Luigi Filippo d'Orléans che lo aveva esortato a dare la costituzione ai suoi popoli e ad adattarsi ai tempi che si erano andati evolvendo e maturando! Ma la frase dell'Angioino ci dà la misura del suo valore politico, e ci spiega perfettamente che in un paese in cui la borghesia e il proletariato stentavano ad aprirsi il varco a traverso gl'inciampi del sistema feudale e che a questi stenti doveva proprio la sua dolorosa inferiorità morale, politica, economica, il principe lodato e benedetto, non tiranno e non generoso, discretamente povero e patriarcalmente previdente era forse il meno adatto a contribuire, per quel tanto che un principe può fare negli stati, alla prosperità del paese.

*
* *

Ad ogni modo, gli anni che corrono dall'esilio di Dante alla incoronazione del Petrarca sono tra i più densi di fatti e di significato di tutta la storia del medioevo. È l'età in cui i fenomeni più complessi si delineano nettamente; il Rinascimento getta le sue basi in Italia sconvolgendo le vecchie consuetudini della coscienza umana, del pensiero filosofico, dell'arte, della politica, dell'economia, del diritto; l'età in cui mentre si va lentamente formando lo Stato moderno tra i frammenti e tra le ceneri ancor calde della società comunale, nell'Italia meridionale è tutto un lavorio sordo e tenace intesso a costituire su basi stabili quella che farà per lunghi secoli, fino ai tempi nostri, la costituzione morale e politica, economica e giuridica di buona parte della Penisola. Si formano o, meglio, si riorganizzano allora i demanii comunali; si rassodano allora le forme più caratteristiche dell'agricoltura pugliese e, in genere, di tutta l'economia agraria meridionale; i contratti di lavoro si consolidano nelle forme che sfideranno inalterate il corso dei secoli fossilizzandosi in norme di diritto consuetudinario contro le quali lungamente ha dovuto lottare il nuovo ordinamento del diritto privato positivo e la nuova coscienza giuridica italiana; i fenomeni demografici propri dell'Italia del Sud si manifestano subito con inquietante determinatezza e continuità; quali l'inurbamento delle classi rurali e la fuga dalle campagne, l'accrescimento della popolazione artigiana

e piccolo borghese di fronte a quella dei lavoratori della terra, il progressivo assottigliarsi delle schiere di mercanti e speculatori. Tutto un mondo di forme e di attività, di pregiudizi e di consuetudini, di valori tecnici e di stati d'animo si ordina, si determina, si fissa, si cristallizza; il destino ulteriore delle varie regioni del Sud si intravede lucidamente di mezzo al rimescolio degli elementi onde si comporrà più tardi. L'avvenire scompaginerà, ora più ora meno, gli incontri piani che la storia del trecento è andata formulando; la violenza degli uomini di governo e la ignavia delle plebi renderà possibili, talvolta, sogni irrealizzabili ed imporrà all'ambiente trasformazioni che sembreranno radicali; ma il corso degli avvenimenti ritornerà prima o poi nel suo antico letto. La Puglia, la Basilicata e la Calabria saranno sempre oppresse dal latifondo, sia che a Napoli domini Alfonso il Magnanimo sia che domini Carlo III di Borbone, e le crisi agrarie ed i subiti ristagni e le improvvise ascensioni e le altrettanto improvvise depressioni nel livello delle fortune private saranno continuamente le più salde caratteristiche di una società agricola che non conobbe mai gli evoluti sistemi dell'agricoltura settentrionale e centrale, poichè non conobbe mai quella rivoluzione di due secoli che al nord e al centro gli antichi servi della gleba crearono ed alimentarono contro il regime curtense, fino a sfasciarlo completamente. Così l'impaleatura sociale di tutto il Mezzogiorno. Il regime cittadino, che è essenzialmente e necessariamente

borghese ed artigiano e che crea l'industria italiana ed il credito, nel Sud non è che appena accennato, appena adombrato, appena tollerato nelle sue forme meno accentuate, nei suoi programmi più innocenti, nelle sue aspirazioni più legalitarie. Il Comune, che nel resto d'Italia significò un progresso immenso nei rapporti sociali; che organizzò e fuse instinti energie lavoratrici ed infranse le più cieche e tenaci oppressioni del vecchio mondo longobardo e franco, nel Sud non è che una povera larva indistinta, un nome vano senza soggetto, un ente morale capace di atti giuridici ma alla diretta dipendenza del potere centrale, organo di trasmissione esso stesso del potere centrale, senza lotte intestine che non siano strettamente locali e campanilistiche e gentilizie, senza partiti che non siano clientele, senza entusiasmi che non siano superstiziosi, senza grandi ed impetuosi bisogni collettivi, senza assemblee frementi e solenni. Qua e là il Comune fa la sua timida apparizione, tingendosi del glorioso sole italico che da Roma alle alpi allieta e feconda un popolo di liberi e di organizzati, di uomini politici nati e di artisti; ma le sue forme costituzionali appena accennate non sono che una protesta violenta contro l'amorfo e pietroso scheletro feudale che altre forme non consente, e le sue improvvisate magistrature repubblicane sono troppo dittatoriali e troppo risentono della furia rivoluzionaria che le ha espresse da potere a lungo resistere alla reazione delle vecchie forme e delle autorità consuetudinarie. Là dove germoglia e si sviluppa rapidamente, un Comune di fatto

è un simbolo, un indice di determinati atteggiamenti della psicologia delle masse in un momento determinato, una raggiante proiezione dei bisogni del popolo e delle tendenze latenti della società; è, anche, per l'intelletto dello storico che fruga tra i frammenti del passato per ricostituire nella loro integrità i momenti più culminanti della evoluzione degli uomini e delle cose, delle idealità politiche e religiose, dei programmi e dei partiti, una prova magnifica dell'unità fondamentale della civiltà italiana, anche in mezzo alle più appariscenti e stridenti contradizioni; ma tutto questo non è che un improvviso bagliore, uno spiraglio di luce che ha vinto le resistenze tenaci di una cappa di piombo che ci contende la visione di un mondo sconosciuto. È per questo che la storia del Mezzogiorno non può essere, fatalmente, storia di masse che agiscono compatte per tradurre in atto un loro sogno vago o preciso, un programma sentito e pensato; storia di partiti politici ben definiti, di classi sociali muoventisi armonicamente o selvaggiamente in un letto ampio e profondo scavato dalle proprie energie. È per questo, anche, che fissata nelle sue forme fondamentali nell'età angioina la società meridionale, si fonda poi tarda, uggiosa, monotona ed accidiosa durante tutto il vasto periodo delle preponderanze straniere e della tirannide borbonica, straniera ed indigena insieme, fino alla soglia dell'unità nazionale.

Nè è tutta qui l'importanza dei tempi angioini, e sarebbe già grandissima e d'interesse più che italiano, europeo.

Poichè gli ordinamenti giudiziari ed amministrativi, i sistemi tributari ed i sistemi doganali del Mezzogiorno sono ancora oggi, dopo tanta luce di studi economici, quasi sconosciuti o, almeno, non classificati, non ordinati, non legati intimamente alle necessità dei tempi e dell'ambiente nel quale agirono e dal quale furono prodotti. Ed è forse, nella Storia delle istituzioni giuridiche ed economiche dell'Italia medioevale e del Rinascimento, una delle pagine più interessanti, uno degli argomenti più completti, poichè in nessun altro paese del mondo latino e germanico tanti e così disparati elementi andarono a confondersi; romani, bizantini, franco-normanni, germanici, iberici, saraceni, ed in nessun altro paese del mondo fu possibile che da consuetudini e leggi così profondamente diverse e rispecchianti condizioni di vita particolari a razze e genti diverse fosse venuto fuori un ordinamento giuridico omogeneo ed armonico, una legislazione priva, fondamentalmente, di troppo stridenti contradizioni e di troppo grossolani equivoci; ed in pochi altri paesi del mondo, forse, si è mai verificato il fenomeno non forse più strano o più doloroso di un popolo che così saggiamente e pacificamente assimila, da tante e così opposte parti, insegnamenti e tradizioni, istituzioni ed abitudini, e così scartamente e fiacamente contribuisce al suo miglioramento economico, assistendo, spettatore semplice e giudice talvolta, alle prove ed ai tentativi che altri, più forti e più agguerriti, compiono nel suo paese e spesse volte ai suoi danni.

Ecco, finalmente, due campi d'indagine, ampi, fecondi, larghi di promesse e di frutti: la vita intellettuale della capitale e del Regno, e il conflitto violento e cruento che, fin nei centri più solitari si svolge tra le autorità vescovili ed ecclesiastiche, in genere, e tutti i ceti sociali indistintamente. Proprio così; mentre Roberto si veste da francescano ed accumula, ai danni del demanio regio e comunale, le più ampie concessioni di terre e di privilegi agli enti ecclesiastici dall'un capo all'altro dello Stato, per sentimento religioso, per calcolo politico, per l'uno e l'altro motivo insieme; mentre Napoli brulica di chiese e di cappelle e di altari votivi e di ampi conventi per tutti gli ordini religiosi, per asceti e per peccatrici pentite; mentre il sovrano si compiace di teologia e di libri sacri e paga quasi puntualmente il canone annuo alla Chiesa Romana in riconoscimento del suo stato di vassallaggio come re di Sicilia, a Sorrento, a Castellammare, ad Ascoli, a Troia, in Calabria, in Basilicata, nella Terra di Bari, in Abruzzo i sudditi negano le decime, offendono i chierici in mille modi, ne usurpano le terre e le rendite, li perseguitano, li affamano, li cacciano dalle loro sedi, li uccidono. Ad Ascoli di Puglia, per esempio, una volta, nel 1308-9, proprio all'alba del regno di Roberto, un manipolo di gente armata penetra nel Duomo, mentre il vescovo è intento a celebrare un solenne servizio divino, lo arresta, calpesta l'ostia consacrata ed i calici e gli arredi sacri, crivella di ferite il celebrante e gli taglia le braccia, gli tronca il capo, lo squarta! Talvolta, sono gli stessi

ecclesiastici che si dànno a delinquere: squadre di preti abbandonano il sacro ministero, «rompono i confini del giusto e dell'onesto, violano le leggi della pietà e si dànno alla campagna, al brigantaggio», calpestando le condanne che fiorcano sul loro capo, trovando amici e mantenitori da per tutto! Ora è un abate che è inseguito a bastonate dai contadini esasperati; ora è un convento che è assediato, preso e saccheggiato da schiere di lavoratori armati di picconi, di vanghe, di «armi proibite», istigati da signorotti che se ne stanno tappati nei castelli aviti a ruminare preghiere; ora è una dimostrazione innocua di forza, fronte al delitto, che si compie sotto le finestre di un vescovado; ora è una minaccia eseguita che giunge al cuore del Re come eco di una lotta da lui non compresa mai. E da per tutto è, insomma, quello stesso rimescolio di piccoli e grandi interessi individuali e sociali che nell'Italia comunale, nell'età che precede di poco le origini del Comune, angustia e tormenta la grande e la piccola aristocrazia laica ed ecclesiastica, che arma la mano del piccolo vassallo affamato e dei suoi ultimi uomini e servi contro la potente abazia che custodisce nei fianchi poderosi cento vassalli maggiori, a cui centinaia di servi e di buoi e di pecore assicurano e beatificano gli ozi infecondi. È lo stesso fenomeno per il quale il basso clero si trasforma in pericoloso elemento di disordine sociale, tanto più pericoloso quanto più in intimo contatto con le classi inferiori ~~della società~~, che sono sempre la massa combattente di tutte le rivoluzioni ed un

fò anche le vittime d'tutti gli odi e di tutti i rancori che divampano nella società.

Napoli, intanto, fiorisce di buoni studi, di artisti, di giureconsulti, di opere insigni. Lo Studio che il genio di Federigo ideò e creò a somiglianza di quelli che le odiate Repubbliche vantavano a loro legittimo orgoglio, prospera di studioti convenuti d'ogni parte del Regno e di Maestri solenni nelle sacre e profane discipline; è il tempio della scienza ufficiale, e guai a coloro che, improvvisandosi maestri della gioventù, ardissero aprire un corso privato di Diritto civile o canonico! La scienza vuole il suo decoro, e questo le viene tutto dal fatto che dottori salariati insegnano pubblicamente e solennemente ad una folla di scolari che diventeranno poi, dopo un esame altrettanto solenne e, non pare, molto facile, notai e giureconsulti, fisici e dialettici. La Corte è allietata di rimatori, di scrivani, di copisti, di novellieri, di artisti venuti di Toscana a fornire di quadri, di ritratti, di altari, di fonti battesimali, di cappelle le chiese delle città e le case angioine, Castel Capuano, Castelnuovo. Si lavora a Capua, a Gaeta, a Castellammare, a Foggia, a Lucera; si costruiscono fortezze e chiese innumerevoli, si armano porti, si disseminano ville e case regie nelle cento masserie della Corona. Un insolito fervore è penetrato nella coscienza artistica meridionale, e, se certo le ideali cime dell'arte veneta e toscana, umbra e lombarda non sono raggiunte, nè raggiunte quelle cui attinsero i monumenti saraceni e nor-

mani e le ganiche e gigantesche costruzioni dell'età di Federigo di qua e di là del Faro, è sempre un coro ampio e armonico di templi e di torri, di reggie e di sepolcri che tra i poveri abituri dei lavoratori della terra, su i monti abruzzesi come su le pianure di Puglia, sul Tirreno e su l'Adriatico, spiccano vigorosi e fieri anche oggi che tutta l'antica anima e l'antico significato hanno perduto per sempre.

*

Donde rifarti? Di quali fonti noi possiamo disporre?

Non da oggi è vivo l'interesse degli storici italiani e stranieri per i tempi angioini, in genere, e per quelli di Roberto, più specialmente. Nella stessa Napoli, fin dal seicento, quando la tristizia dei tempi doveva far pensare necessariamente con rammarico alle glorie delle dominazioni indigene o, almeno, che indigene vollero mostrarsi subito, fin dal seicento fu intenso il lavorio scientifico intorno all'età angioina, e il Costanzo, il Summonte, il Giannone, il Voppi, il Tutini, con i mezzi di cui potevano disporre, magnificarono il grande secolo di storia partenopea che si apre con la morte di Federigo di Svevia e si chiude con la morte di Roberto d'Angiò. Nel secolo scorso, dopo un lungo periodo di sosta, il fervore per la storia angioina si riaccese, ed i nomi del Del Giudice, del Minieri-Riccio, del De Blasiis, del Capasso, del Camera, dell'Amari sono indissolubilmente legati con i ricordi gloriosi, gli aneddoti, i documenti, le cronache dei tempi angioini. Più recentemen

il Siragusa in un brevissimo saggio e il Saint-Clair-Bradley in un libro più ampio tentarono di raccogliere su la persona di Roberto d'Angiò quanti più poterono dati e giudizi, l'uno e l'altro con l'intento di spianare in certo modo la via a chi avesse voluto in un'opera molto vasta sistemare finalmente ciò che si sa e ciò che ancora non si sa intorno ad uno dei più caratteristici personaggi della storia del nostro medio evo. E, finalmente, in questi ultimi anni l'Iver, in un libro che ha non lievi difetti di tecnica e di metodo, ma che i tenga dubbio il miglior lavoro su l'età angioina, ci ha dato in un quadro ampio e colorito il disegno della vita economica italiana, dal Garigliano alla Sicilia.

Un'opera, però, che intorno a Roberto d'Angiò riassuma gli avvenimenti più completti della prima metà del secolo decimoquarto e dei fenomeni politici ed economici, sociali e morali dell'Italia del sud in un momento culminante della sua storia intenda e rappresenti l'intimo significato e l'intima connessione con la storia nazionale, non è stata ancora tentata. La immensa mole dei documenti da esaminare e da riordinare ha spaventato parecchi studiosi, e il non aver saputo cogliere il punto di partenza in una ricerca così vasta ed il non aver saputo liberarsi dai preconcetti tradizionali della biografia del personaggio e della ricerca del „dettaglio", cioè del particolare più o meno insignificante, ha fuorviato parecchi altri.

I documenti sono, infatti, innumerevoli. Il solo Archivio di Stato di Napoli conserva, per i soli anni 1303-1343, ben

I registri angioini, oltre parecchie diecine di volumi di frammenti – anche a fascicoli: un materiale immenso, disordinato in modo da destare raccapriccio, senza indici e spogli anche sommari, talvolta di difficile lettura, tal'altra mal conservato, spesso interrotto da lacune gravissime, quasi sempre bisognoso di essere integrato con altre notizie che si trovano altrove, in altri Archivi, o che non si trovano affatto. Poi, ecco i documenti vaticani, fiorentini, veneti, bolognesi, genovesi, piemontesi, provenzali; un altro immenso contingente di notizie stancate, di ricordi, di dati ~~pilgisi~~, di accenni fugaci che si aggiunge alla congerie dei documenti partenopei. Ecco, infine, i documenti siciliani, non moltissimi ma nè pur tanti da essere trascurati, ed i codici dei discorsi di Re Roberto e dei ~~tai~~ trattati, che si trovano a Roma, a Firenze, a Venezia, e Parigi.

Certo, se si volesse narrare la vita del principe in relazione con i personaggi della sua Corte e dell'Europa contemporanea; e se dei più grandiosi come dei più tenui avvenimenti si volesse informare lo studioso, un'opera su Roberto d'Angiò ed i suoi tempi o sarebbe impossibile o sarebbe possibile solo dopo una lunga vita consumata quasi interamente alla ricerca affannosa dei numerosi avanzi del passato. Ma sarebbe anche, in quest'ultimo caso, un'opera quasi completamente inutile ed ingombrante, e, nella migliore delle ipotesi, sarebbe costituita di altrettante monografie più o meno ampie, ciascuna delle quali potrebbe stare benissimo da sè.

Noi partiamo da un punto di vista molto diverso. A noi non interessa eccessivamente come sia stato allevato, educato e ricco di studi e di affetti un uomo che se non fosse stato sovrano d'un grande Stato sarebbe passato, nel mondo, quasi inosservato; nè c'interessa eccessivamente indagare nei segreti della sua vita privata per dimostrare se Maria d'Aquino sia stata veramente sua figlia naturale, o meno; nè c'interessa ricostituire faticosamente gli itinerari dei suoi viaggi a Roma, a Genova, a Bologna, a Firenze, nè ricostituire con infiniti stenti i quadri dei suoi eserciti e delle sue flotte nelle numerose spedizioni di Sicilia; nè, infine, ricercare quante volte potè essere stato in colloquio col Petrarca o col Boccaccio. Tutto questo, anche se resta ignoto per sempre, non danneggia nè l'erudizione, nè, tanto meno, la Storia. E non c'interessa nè pure eccessivamente addentrarci per i labirinti della storia regionale o cittadina delle varie parti del Regno, poichè noi non abbiamo da magnificare o da infamare famiglie signorili o borghesi, nè da conferire titoli di immortalità alle migliaia di piccoli e grossi centri agricoli del Mezzogiorno che hanno avuto la fortuna di aver dato i natali a parecchi giudici e notai angioini.

Il cómpito nostro è ben diversamente grave; a noi interessa Roberto d'Angiò come principe, come legislatore, come uomo politico, come organizzatore di Stati; ma molto di più c'interessano gli avvenimenti d'indole ~~interesse~~ nazionale nei quali egli entrò spontaneamente o fu

trascinato dalle circostanze irrompenti o dal calcolo politico; e più ancora c'interessa la vita del Mezzogiorno, economica, politica, sociale e morale, in un momento in cui si fissa il suo destino e si saldano le sue catene, in un momento in cui Venezia domina, splendida di ricchezze e di costumi, i mari d'Oriente e d'Occidente, e Firenze ascende alla più eccelsa vetta della sua gloria di città repubblicana, e, mentre l'Impero e il Papato si logorano, si va costituendo, a traverso la tirannide, lo Stato moderno. Compito immane di cui sentiamo, non da oggi soltanto, il peso; ma crediamo che sia l'unico compito che possa essere assunto dallo storico, il più degno, il più fecondo, il solo capace di vivificare il passato. Opera lunga, faticosa, aspra, opera di ricerca vigile e diuturna e di pensiero, di analisi e di sintesi, sopra tutto di sintesi; che non vuole essere né rivelatrice di misteri, né glorificatrice di uomini e di cose, né ad altro intesa se non ad illuminare, per quanto è in noi, l'oscura vita di un popolo infelice su cui cento generazioni di dominatori stranieri impressero i segni della loro violenza, e sopra tutto intesa a mostrare di quali elementi e di quali energie fu intessuta la nostra vita nazionale quando, fattasi un'altra volta maestra di civiltà al mondo, l'Italia parve riallacciarsi all'antica tradizione di Roma.

Romolo Caggese

Napoli, giugno 1910.